

Uno stile di santità: le virtù vincenziane, di P. Roberto Lovera

(3907 parole totali contate in questo testo)
(807 letture) Pagina Stampabile

UNO STILE DI SANTITÀ': LE VIRTU' VINCENZIANE

Giovanni Paolo II, raccogliendo il pensiero costante della Chiesa e ribadendo in particolare l'insegnamento del Concilio Vaticano II (LG n. 40), nella "Novo Millennium ineunte" scrive: "In primo luogo non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quello della santità... additare la santità come cammino ordinario resta più che mai una urgenza pastorale" (NMI 30)

Raccogliamo brevemente alcuni spunti di riflessione sulla "santità".

La Sacra Scrittura ci presenta la santità come caratteristica di Dio: Egli si rivela come il Santo: "Io, il Signore, sono santo" (Lv 19,2; 20,26; 21,8) e l'autore sacro riconosce: "Ti sei mostrato santo in mezzo a noi" (Sir. 36,3). Nel racconto della vocazione del profeta Isaia, ascoltiamo i serafini proclamare "Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti" (Is 6,3).

Il "progetto" che Dio ha verso di noi è di farci assomigliare a Lui: "Io sono il Signore che vi vuole fare santi" (Lv 20,8); "siate santi, perché io sono santo" (Lv 11, 44). E Paolo scrive che Dio "ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati" (Ef 1,4).

La santità di Dio si è rivelata pienamente in Gesù. Così l'angelo annuncia a Maria: "Colui che nascerà sarà santo" (Lc. 1,35). E Pietro, a nome dei dodici, afferma: "abbiamo conosciuto che tu sei il santo di Dio" (Gv 6, 69). S. Paolo poi scriverà ai primi cristiani: "egli è immagine del Dio invisibile" (Col 1, 15).

Per conseguenza Paolo, dopo aver ricordato ai Tessalonicesi che "Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione" (1 Ts 4,3), può esortare i cristiani: "Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo" (1 Cor 11, 1);.

Un'altra prospettiva di riflessione sul valore e l'importanza della santità ci viene suggerita dalla storia. Leggendo il susseguirsi degli

avvenimenti nelle varie epoche storiche e nelle varie zone del mondo, con lo sguardo della fede possiamo constatare che Dio suscita i suoi santi proprio come risposta ai problemi del mondo e della società.

In questa medesima prospettiva credo si debba guardare anche alla proposta numerosissima di figure di santi e di beati che Giovanni Paolo II ha fatto al mondo in questi anni. Ogni persona, in ogni parte del mondo, in qualunque situazione si trovi a vivere può avere davanti agli occhi il modello, il riferimento di qualche fratello o sorella che percorrendo la strada nella santità si è sforzato di assomigliare a Dio e lo ha rivelato al mondo.

La nostra santità a imitazione della santità di Vincenzo.

La santità è imitazione di Gesù Cristo, il quale è immagine e rivelazione di Dio.

E' evidente che nessuna creatura umana può imitare in pienezza Cristo e assomigliargli in tutti gli aspetti della vita: ciascuno imita qualche aspetto del Salvatore.

La santità presente negli uomini con tutte le sue sfaccettature diverse e le varie tonalità rivela poco a poco l'assoluta santità di Dio.

Noi ispiriamo la nostra vita e il nostro cammino di santità in particolare a Vincenzo de Paoli e a quelli e quelle che hanno camminato con lui e dietro di lui.

Vincenzo ha imitato la santità di Gesù Cristo soprattutto guardando a Lui come **EVANGELIZZATORE DEI POVERI**. Affermerà Vincenzo in una conferenza ai missionari: "evangelizzare i poveri è per eccellenza la missione del Figlio di Dio (Coste XII, p. 80).

Questo è, a mio avviso, lo specifico di ogni persona (uomo o donna, consacrato o laico) che prende Vincenzo come riferimento nel proprio cammino di santità: imitare Gesù Cristo, l'inviato del Padre, che viene ad annunciare e a realizzare la bella notizia della salvezza.

Non si tratta soltanto di **ANNUNZIARE** con le parole il messaggio del Vangelo (ad esempio: predicare o insegnare il catechismo); né soltanto di **SERVIRE I FRATELLI** nelle loro necessità (fare delle opere caritative).

L'imitazione di Gesù come Vincenzo l'ha vissuta e realizzata, egli stesso l'ha spiegata con queste parole: "RENDERE EFFETTIVO IL VANGELO": annunziarlo con la parola e con i gesti e rendere ciò che si annunzia reale e concreto per chi è nel bisogno.

Così si esprime S. Vincenzo: "... per evangelizzare i poveri, non s'intende soltanto insegnare i misteri necessari alla salvezza, ma fare le cose predette e figurate dai profeti, rendere effettivo il Vangelo" (Coste XII, p. 84).

La santità per Vincenzo e per i suoi seguaci è quindi un modo di vivere che continua lo stile di Gesù, il quale per nostro amore si è fatto piccolo e simile a noi per annunciarci e farci toccare con mano l'amore del Padre celeste che vuole che tutti i suoi figli siano salvi e giungano alla pienezza della vita. E' la realtà del mistero dell'Incarnazione, a cui Vincenzo era particolarmente devoto.

Le virtù vincenziane

Questo stile di vita ha dei comportamenti tutti particolari, che chiamiamo "virtù". Vincenzo ce ne indica alcune come particolarmente proprie e adatte per la nostra vocazione e per il nostro cammino di santità. Sono le virtù che egli stesso ha imparato e praticato nella sua vita.

Mi soffermo sullo schema che propone a noi Missionari, perché è lo schema più ampio e dettagliato.

Vincenzo presenta cinque virtù, paragonandole alle cinque pietre che Davide aveva raccolto sul greto del fiume come arma per combattere il gigante Golia (RC XII, 12).

Esse sono: la semplicità, l'umiltà, la mansuetudine, la mortificazione e lo zelo per la salvezza delle anime. (dalle iniziali l'acrostico SUMMA).

Le virtù, in quanto valori, sono realtà che hanno valore universale e perenne. Ma il modo concreto di vivere questi valori può cambiare nel tempo, secondo le situazioni, la cultura e la mentalità delle persone.

A noi interessa cogliere il senso perenne dei valori, delle virtù e cercare il modo di incarnare tali valori oggi, nelle situazioni concrete, di fronte alle persone che incontriamo e per le quali siamo chiamati a "rendere effettivo il vangelo".

Provo a sottolineare alcuni spunti di riflessione riguardanti gli aspetti a cui io sono più sensibile.

La semplicità

Il valore della semplicità può essere facilmente compreso per contrasto se guardiamo certi stili presenti oggi nel mondo. Si dà grande importanza all'apparenza (si privilegia l'immagine); si fa un uso spregiudicato dei mass media per imporre il proprio pensiero; si arriva fino a manipolare e falsificare le notizie; è molto carente la verità nei rapporti interpersonali perché non si apre il proprio cuore, in quanto non voglio che l'altro/a mi conosca veramente per quello che sono oppure tendo a manifestare solo quello che all'altro/a credo faccia piacere ascoltare; si dà una valutazione delle persone soprattutto in base alle manifestazioni esteriori.

La semplicità di Gesù la cogliamo fin dalla sua nascita, in particolare sotto due aspetti: il Signore dell'universo si fa povero in mezzo ai poveri e l'Onnipotente Salvatore del mondo nasce bambino bisognoso di tutto.

Vincenzo ha intrapreso il cammino della santità quando ha smesso di fuggire la povertà in cui era nato inseguendo i sogni umani di sicurezza e benessere e ha cominciato volontariamente a essere povero in mezzo ai poveri.

E questo è stato possibile quando in parallelo ha smesso di pensare che da solo era in grado di progettare la propria vita e ha incominciato a farsi guidare dai fratelli e dalle sorelle che Dio gli ha messo a fianco: Berulle, Duval, S. Francesco di Sales, Luisa de Marillac, Margherita Naseau, ...

E' diventato allora capace innanzitutto di imparare dai poveri: "essi sono i nostri maestri e signori". E imparando è diventato capace di parlare non tanto alle loro orecchie, quanto al loro cuore.

La semplicità lo ha messo in grado di accettare ogni persona senza giudicarla e senza condannarla.

Rileggiamo ancora una volta le parole stesse di Vincenzo: "Non devo considerare un povero contadino o una povera donna dal loro aspetto, né dalla loro apparente mentalità; molto spesso non hanno quasi la fisionomia, né l'intelligenza delle persone ragionevoli, talmente sono rozzi e materiali. Ma rigirate la medaglia e vedrete con la luce della

fede che il Figlio di Dio, il quale ha voluto essere povero, ci è raffigurato da questi poveri.... Quanto è bello vedere i poveri, se li consideriamo in Dio e con la stima che Egli ne aveva” (Coste XI, p. 32).
L’umiltà

La seconda caratteristica della santità secondo lo stile vincenziano è l’umiltà. Facciamo fatica oggi ad accettare certe espressioni di Vincenzo a riguardo di questa virtù: esse sono anche frutto della cultura del tempo.

Alla luce dell’espressione di Maria: “ha fatto in me grandi cose... perché ha visto l’umiltà/il nulla della sua serva” (Lc 1,), mi pare di cogliere in Vincenzo l’atteggiamento dell’umiltà non tanto “nel disprezzo di sé”, quanto nel momento in cui riconosce il fallimento dei suoi progetti umani centrati sulla propria realizzazione e si affida alla guida di Dio lasciandosi plasmare da Lui. In quel momento Vincenzo diventa “humus”, “argilla nelle mani del vasaio” (cf. Is 64,7) e Dio lo plasma perché diventi un dono per tutti i fratelli più poveri.

Devo essere attento e vigilante per non trasformare il servizio dei poveri nel luogo della mia personale esaltazione o della ricerca della mia realizzazione umana.

Solo nel riconoscere il mio “nulla”, la mia dipendenza in tutto dal Signore mio creatore e nell’affidarmi con gratitudine totalmente e docilmente alla guida di Dio posso diventare un dono per gli altri e un messaggio di salvezza. In questo atteggiamento mi pare di riconoscere la sostanziale differenza tra la carità cristiana e la filantropia umana.

E Dio che fa “grandi cose” con strumenti poveri e fragili, è capace di realizzare anche in me i suoi prodigi per il bene dei fratelli: ad esempio donarmi un cuore verginale come quello di Maria capace di essere aperto a tutti, o una dedizione generosa come quella di Vincenzo che non si è arreso di fronte a nessuna difficoltà.

La mansuetudine o mitezza

Si parla della società attuale (in particolare occidentale) come di una società “violenta” sotto tanti aspetti. L’annuncio della salvezza si realizza invece attraverso l’atteggiamento, la virtù della mitezza, della mansuetudine.

Chiariamo subito che il “forte” in senso morale non è chi mostra i pugni o calpesta gli altri. La vera forza consiste proprio nella

mitezza, nel non rispondere male per male, nel rispettare i diritti degli altri, nel non raggiungere i propri scopi con metodi violenti, nell'accettare il dialogo con tutti, nel rispettare le idee e la cultura degli altri, senza sopraffazioni.

La mitezza si manifesta nella affabilità verso gli altri, nella gentilezza dei rapporti, nel dominare il proprio carattere e le proprie reazioni istintive.

La mitezza diventa anche coraggio di guardare agli errori degli altri non per giudicarli e condannarli, ma per correggerli. Il consigliere spirituale non può non essere mite.

La mitezza insegna il perdono, porta a vincere la tentazione della vendetta, guida a lottare per i diritti propri e degli altri, ma con le armi della giustizia.

La mitezza ha guidato Barbara Angiboust, quando serviva i poveri carcerati, a non ribellarsi ai loro modi violenti e a impedire ai carcerieri di punire i carcerati che le avevano fatto del male (Cf. la conferenza 114 alle Figlie della Carità, Coste X, pag. 669 ss).

Senza la mitezza il nostro servizio ai poveri potrebbe avere due devianze: continuare a mantenerli in uno stato di oppressione pur fornendo loro le cose necessarie per la loro vita oppure spingerli alla rivolta aggressiva contro la società.

La mortificazione

Siamo portati in generale a considerare la mortificazione come un aspetto negativo di rinuncia. In realtà nessuna rinuncia può avere veramente un senso umano e cristiano se non è finalizzata al raggiungimento di qualche grande valore.

Pensiamo, ad esempio, ai grandi sacrifici di un atleta per gli allenamenti; pensiamo ai sacrifici ancora più grandi di un padre e di una madre per il proprio figlio, magari ammalato o portatore di handicap.

Il senso della parola stessa "sacrificio" = "sacrum facere" indica un valore positivo: compiere qualcosa di sacro, qualcosa che Dio stesso fa, qualcosa che quindi ci rende simili a Lui. Non per nulla nel linguaggio cristiano si usano espressioni come: "Cristo si è sacrificato per noi".

La mortificazione è la lotta e la vittoria su tutto ciò che ci impedisce di raggiungere l'ideale della nostra vita. Il nostro ideale di vincenziani è imitare Gesù Cristo nel suo amore per i fratelli più poveri.

Sono perciò impegnato a vincere, con la mortificazione, ogni atteggiamento che mi possa impedire di essere un vero servitore dei fratelli, un vero annunciatore e realizzatore del messaggio di salvezza.

Provo ad elencare alcuni atteggiamenti che io sento particolarmente importanti per la mia vita:

- essere fedele ai doveri del mio stato di vita senza fuggire con il sogno di una vita diversa; lavoro impegnato come prima "mortificazione"
 - moderazione nella ricerca, nel desiderio, nell'uso dei beni a servizio della mia persona, del mio lavoro, delle mie esigenze; non idolatrare i beni, non farli diventare uno "status symbol"
 - rispettare le regole e le leggi, senza cercare privilegi per farmi esentare; e se le leggi sono ingiuste, lavorare "politicamente" per il loro cambiamento
 - non vivere per "il tempo libero", per "le ferie", per "il week-end"; ma vivere per rendere significativa la mia vita spendendola per fare felici gli altri
- Lo zelo per le anime

Lo "zelo per le anime" sembra forse una espressione un po' strana oggi. Esprime invece un fortissimo valore.

Lo zelo è amore ardente, un amore che, secondo l'espressione di san Vincenzo, non deve essere solo "affettivo", ma "effettivo" (Cf. conferenza n. 51 alle Figlie della Carità, Coste IX, p, 591 ss).

La santità si esprime nell'amare talmente i miei fratelli che non posso starmene in pace e tranquillo se non annuncio loro la bontà e misericordia di Dio; e il mio annuncio vuole essere così concreto da farlo toccare con mano attraverso il mio comportamento.

Lo zelo è così bruciante che spinge le persone sulla strada del martirio: al tempo di Vincenzo, come oggi, ci sono persone che non hanno

paura di nulla, nemmeno della morte e della sofferenza, per correre in aiuto dei fratelli.

Lo zelo è un amore fedele e perseverante. La fedeltà è uno dei valori oggi maggiormente in crisi. Non solo nei rapporti coniugali, ma in generale negli impegni di vita. Si è anche capaci di impegnarsi in un servizio, ma forse solo per qualche tempo e in qualche occasione.

Ma i poveri non sono tali solo in qualche momento o in qualche occasione. La fedeltà è risposta costante ai loro bisogni.

La fedeltà è un'altra caratteristica tipica di Dio, il Dio fedele (cf. ad es. Dt 7,9).

La perseveranza è l'altra faccia della fedeltà. Anche ai preti e alle suore, non solo ai laici, è richiesta la perseveranza come risposta alla vocazione, alla chiamata.

Forse una causa della scarsità di ragazzi e ragazze che hanno il coraggio di dedicare tutta la loro vita al servizio dei poveri ha la sua origine proprio nella poca perseveranza di noi preti e suore.

Infine lo zelo è amore rispettoso: annuncio della bontà di Dio, ma rispetto della cultura, della sensibilità del fratello.

Un segno della santità: i miracoli

Un segno evidente della santità sono i miracoli. Anche la Chiesa riconosce nei miracoli compiuti da Dio per intercessione dei santi una prova della loro santità.

E' bene però che comprendiamo esattamente il senso di miracolo. Non si tratta di qualcosa di spettacolare che fa rimanere a bocca spalancata, come i fuochi d'artificio o i giochi del prestigiatore.

Il miracolo è un'opera di Dio, un'opera così grande che nessuna creatura umana con le sole sue forze e capacità sarebbe in grado di compiere.

Ed è un'opera non fatta per esaltare chi la compie, ma per beneficiare chi la riceve, Un'opera divina per il bene degli uomini.

Non si raccontano di Vincenzo e dei nostri santi e beati episodi spettacolari. Ma riconosciamo che le loro vite sono piene di "miracoli",

cioè di opere di Dio, che essi da soli non sarebbero mai stati capaci di compiere, opere che non erano fatte per esaltare se stessi, ma solo e sempre per il bene dei fratelli più poveri.

Forse si potrebbe meglio dire: la loro vita è stata un miracolo.

Dio continua a compiere le stesse opere anche oggi, in noi, se come Vincenzo e tanti altri vincenziani ci rendiamo disponibili alla grazia del Signore.

Oggi noi siamo i miracoli viventi di Dio se camminando sulla stessa strada di Vincenzo facciamo della nostra vita una esistenza di santità. In conclusione

I poveri e tutti i nostri fratelli hanno bisogno oggi della nostra santità (forse si può persino dire che hanno “diritto” a chiederci di essere santi) per conoscere e comprendere la bontà di Dio verso di loro.

La nostra santità si sviluppa nella vita ordinaria di ogni giorno attraverso gli atteggiamenti delle virtù vincenziane che ci rendono disponibili per essere il miracolo vivente di Dio nel mondo di oggi.